

Giorgio Talocci e Azzurra Muzzonigro per Laboratorio Arti Civiche

www.articiviche.net

“Chi perde tempo guadagna spazio”

ovvero

*“Spazi e Tempi di Reciprocità tra São Paulo,
Salvador de Bahia, Nicosia”*

Laboratorio Arti Civiche è un gruppo di ricerca interdisciplinare fondato a Roma nel 2011, sulla base di esperienze condivise sin dal 2004 soprattutto nel contesto romano, tra camminate e altre esplorazioni in spazi residuali e contesti informali, e interazioni con le comunità che vi abitano. Nell'ultimo anno, da Roma ci siamo ritrovati catapultati in varie parti del mondo, nella continua ricerca di nuove e maggiori possibilità di *apprendere* la (e dalla) città informale: due volte in Brasile (a São Paulo e Salvador), in Cile (Talca), e poi a Buenos Aires, Montevideo, Nairobi, in questi giorni a Nicosia. Mentre scriviamo alcuni di noi si sono imbarcati in un'avventura cipriota chiamata *Time of ReCiproCity - A Mobile Recreational Space towards a Time Wasting Imaginary*. Il *call for idle* ('chiamata all'ozio') di questo progetto/manifesto recita più o meno *“I ritmi frenetici della produzione e l'ossessiva competizione verso una dimensione globale rendono impossibile l'incontro nella città contemporanea. Vogliamo quindi riconsiderare l'ozio al fine di ripensare la città al di là della sfera produttiva, e asseriamo che il perdere tempo è costruttivo quando questo tempo è condiviso”*.

Il *fil rouge* che unisce tutte le nostre esperienze è esattamente il motto “chi perde tempo guadagna spazio”. L'atto di guadagnare spazio non si traduce con un *acquisto* dello spazio stesso, con la possibilità di esercitare sopra di esso un potere e una forma di governo. Significa piuttosto poter *entrare e conoscere* uno spazio che altrimenti sarebbe inaccessibile e ignoto, poter venire a contatto con le sue realtà, con le sue comunità spesso invisibili ai più.

Le ragioni di questa invisibilità vengono da due opposte direzioni: dalle autorità che tendono a negare le identità e a volte l'esistenza stessa di queste comunità – per convenienza politica, per supposte necessità di ordine pubblico, per favorire future speculazioni edilizie sul loro territorio (limitandoci al caso romano, pensiamo ai campi *rom*, alle baraccopoli sugli argini del fiume Tevere, alla galassia di occupazioni a scopo abitativo); e dalle comunità stesse, che possono sfruttare questa invisibilità per ragioni di difesa. Se il primo atto del *perdere tempo e guadagnare spazio* coincide col poter *entrare e conoscere*, il secondo è sicuramente quello di sfidare il paradigma dell'invisibilità senza perderne il potenziale intrinseco. Il rendere visibili, il dare voce, è insomma un atto di Trasformazione, ed è allo stesso tempo un movimento verso un *centro*, culturale, sociale, economico, di ciò che troppo spesso è definito erroneamente e non obiettivamente come Marginale.

Perdere tempo è quindi un atto politico, e lo spazio che si guadagna è la materializzazione fisica di quest'atto.

Come viene perso questo tempo? Prendiamo ad esempio il caso di Salvador de Bahia. Invitati alla terza edizione di *Corpocidade* – evento organizzato dalla Universidad Federal da Bahia, al fine di promuovere una conoscenza della città attraverso l'esperienza diretta – attraverso il corpo, abbiamo cominciato un'esplorazione a piedi dell'area chiamata Engenho Velho de Brotas. Salvador è di per sé una città dove si cammina poco: le distanze sono enormi, le strade – si dice – sono insicure, e i taxi non costano molto. Camminare è già di per sé un gesto 'contro', camminare in una periferia e attraversare contesti informali lo è ancor di più. Camminando, siamo letteralmente inciampati in un insediamento informale, nelle due comunità di Vila Paraíso e Vila São Cosme: la parola *favela* è stata cancellata dal nostro vocabolario sin da subito, e anche il termine *tecnocratico* 'insediamento informale' è stato presto rimpiazzato da *bairro*, vicinato.

Il tempo è trascorso in fretta, due settimane a stretto contatto con la comunità: il primo giorno passando quasi non visti, o visti con curiosità; il secondo bevendo una

birra in un bar locale e cercando di capire a chi rivolgersi per organizzare delle attività; il terzo conoscendo Lazaro, il capo dell'associazione degli abitanti, e stringendo i rapporti con Jorge, il proprietario del bar, e venendo invitati a un compleanno la sera stessa. Perdere tempo, dividerlo, *mangiare* insieme come naturale prosecuzione 'statica' del gesto primordiale 'dinamico' del *camminare*, muovendosi da una modalità di conoscenza a tratti semplicemente fenomenologica a un'altra che è definitivamente *relazione*. Di lì a poco, semplicemente parlando, si è instaurato un rapporto di fiducia che ha innescato la voglia di fare qualcosa insieme. Ancora una volta *mangiando*, il primo giorno, e *camminando*, il secondo.

I partecipanti al nostro workshop sono entrati a contatto con le comunità e il bairro organizzando con loro un evento collettivo (uno *scambio* culinario, ricette brasiliane e italiane a confronto) che potesse permetterci di aumentare il livello di interazione e di conoscenza. La cena e la sua preparazione hanno assunto toni epici, decine di persone a cucinare e a preparare gli spazi per l'evento, centinaia a mangiare, da entrambe le comunità.

Il secondo giorno, dopo l'entrata e la conoscenza, è stato il momento del dare visibilità. Una camminata collettiva, accompagnati dai leader della comunità, dai bambini, dalle anziane che raccontavano le loro storie, ha contribuito a costruire una mitologia del luogo, che si è conclusa nella costruzione collettiva di una mappa dei *monumenti* del *bairro*. Per un giorno il centro di Salvador si è spostato dal Pelourinho a Engenho Velho de Brotas, e l'insediamento che di solito è invisibile sulla mappa è riapparso, nell'immaginario dei suoi abitanti stessi e nei giorni successivi nella presentazione del nostro lavoro alla UFBA, in mezzo a tanti altri gruppi che avevano scelto luoghi notoriamente turistici come oggetto di investigazione.

Abbiamo parlato dei primi due atti del perdere tempo: *entrare e conoscere; dare visibilità*. Il terzo atto – finale, ma allo stesso tempo primo tassello di un nuovo ciclo – sta nel *prendersi cura*. Abbiamo usato questo termine per l'azione svolta a São Paulo.

Chiamati a partecipare alla mostra internazionale sugli insediamenti informali *São Paulo Calling*¹, abbiamo accolto la proposta dell'architetto Stefano Boeri, curatore della mostra, di inaugurare una nuova stagione nell'affrontare le sfide poste dagli insediamenti informali nel mondo verso l'idea di *prendersi cura* degli insediamenti informali come di una parte necessaria, produttiva, viva della città contemporanea. *Prendersi cura* dunque diviene una pratica per riconoscer-si e per oltrepassare la dualità fra l'indifferenza e l'eradicazione che ha finora caratterizzato l'atteggiamento delle amministrazioni pubbliche verso gli insediamenti sorti e cresciuti al di fuori della pianificazione ufficiale.

Prendersi cura di São Francisco per il Lac è significato prima di tutto entrare in contatto con la comunità locale, *celebrando l'incontro* attraverso la condivisione di un pasto, una carbonara comunitaria in questo caso, cucinata insieme e molto apprezzata dagli abitanti. Con la pancia piena e sentendoci già un po' più vicini, abbiamo iniziato a conoscere più a fondo la comunità, siamo entrati nelle case, da quelle più fatiscenti di cartone e lamiera ai *predios* nuovi di zecca costruiti dalla *Segreteria*, dai *mutirão* in autocostruzione assistita ai *cingapura*, disseminati a macchia d'olio, indifferenti e alquanto autoreferenziali, su tutta São Paulo, ne abbiamo conosciuto gli abitanti, ascoltato le loro visioni. A questo punto eravamo pronti per *dare voce* alla comunità mettendoci in ascolto dei loro desideri di trasformazione del proprio ambiente costruito. Così abbiamo organizzato una riunione con i leader delle diverse comunità locali. Quasi all'unanimità e a gran voce, il più grande e condiviso desiderio era di veder sorgere un ospedale a São Francisco. Gli abitanti chiedevano salute. Chiedevano, in fin dei conti, città.

¹ *São Paulo Calling* è una mostra internazionale sugli insediamenti informali che ha avuto luogo a São Paulo da gennaio a giugno 2012, promosso dalla Segreteria de Habitação di São Paulo e che ha visto la partecipazione di sei città del mondo -Roma, Mumbai, Nairobi, Medellin, Mosca e Baghdad- a confronto con sei favelas di São Paulo – Sao Francisco, Paraisópolis, Bumburral, Cantinho du Ceo, Heliópolis e i cortiços del centro della città' (<http://www.saopaulocalling.org>)

Dopo aver mangiato insieme, essere entrati in contatto con gli abitanti, aver ascoltato i desideri, era giunto il momento di dare corpo alla cura che la comunità si auspicava. Così, insieme con le donne e i bambini di São Francisco abbiamo dipinto 300 magliette, ognuna con un cuore rosso da distribuire ai partecipanti alla *Jornada da Habitação*, l'evento pubblico in cui São Francisco avrebbe fatto mostra delle proprie conquiste e delle proprie aspirazioni.

Durante la *Jornada* abbiamo organizzato una camminata pubblica. Tutti i partecipanti – oltre alla comunità, le autorità della Segreteria de Habitação, architetti, fotografi e studiosi da tutto il mondo – sono stati invitati a prendere parte alla camminata indossando una maglietta con un cuore rosso per simboleggiare il proprio supporto al desiderio di salute espresso dalla comunità.

Camminare indossando i cuori rossi dunque, come gesto non solo di esplorazione dello spazio costruito del bairro, ma come atto di pubblicizzazione a larga scala del desiderio di cura della comunità per sé stessa.

Prendersi cura, ci insegna Heidegger, ha diverse accezioni: quella auspicabile è senz'altro non quella in cui “gli altri risultano espulsi dal loro posto, retrocessi, per ricevere, a cose fatte, e da altri, già pronto e disponibile, ciò di cui si prendevano cura, risultandone del tutto sgravati”, ma piuttosto quella forma di aver cura “che riguarda essenzialmente la cura autentica, cioè l'esistenza degli altri a divenire consapevoli e liberi per la propria cura.” A São Paulo esiste il potenziale di inaugurare una nuova fase nel governo della città “informale”, un governo di cittadini consapevoli e liberi che scelgono di *prendersene cura*.

“Chi perde tempo guadagna spazio”, dicevamo. A Nicosia, a Salvador, a São Paulo, il tempo sottratto alla logica della produzione sfrenata e della crescita infinita è spazio guadagnato all'incontro e alla creazione di nuove inedite visioni derivanti dall'incontro stesso. È uno spazio vuoto solo apparentemente, uno spazio di cui decidiamo di riappropriarci perdendo tempo. ‘Perdere tempo’ è allo stesso tempo una provocazione e un invito, un'occasione per creare e immaginare spazi altri in continua trasformazione. “Chi perde tempo guadagna spazio”, è un progetto preciso

e allo stesso tempo indeterminato, dal finale ancora da scrivere, e siete tutti invitati a prenderne parte!

ACCEPTED VERSION